

Referendum del PCI

introdotta il convegno. Una disponibilità tale che in molte occasioni non siamo neanche in grado di organizzare. La domanda di partecipazione, insomma, a questa iniziativa è superiore alla nostra attuale capacità di tradurre in firme le adesioni.

C'è un clima di interesse, insomma, attorno a questa battaglia; il confronto, il dibattito sull'iniziativa comunista sembrano coinvolgere strati ancora più larghi di quelli che nel febbraio scorso scesero in campo contro il decreto che ha privato le buste-paga di quattro punti di contingenza. I risultati si vedono: fino ad ora sono state raccolte quasi duecentomila firme. La macchina si è messa in moto quasi ovunque. «Ora però — come dirà il compagno Ugo Pecchioli, concludendo l'incontro di ieri — c'è bisogno di uno scatto di tutto il partito. Il nostro impegno, insomma, deve entrare in una fase diversa.

È questo significa anche recuperare i ritardi, in alcuni casi «allarmanti», per usare ancora le parole del compagno Pecchioli, che si manifestano in alcune regioni. Così ad esempio assieme ai risultati importanti dell'Emilia, della Puglia, del Molise di cui abbiamo già detto, assieme a quelli della Calabria, del Veneto, della Liguria, della Toscana della Campania, dell'Umbria, del Friuli ci sono quelli «meno incoraggianti» del Piemonte, della Lombardia, del Lazio, della Sardegna, della Sicilia. Le ragioni? Tante. Quasi tutte rimandano a problemi organizzativi e burocratici. A Torino non riescono ad organizzare più di un tavolo alla volta per la raccolta, a Milano l'iniziativa ancora non si è spostata nei quartieri e così via. Ritardi — hanno detto alcuni compagni ieri — che derivano anche dalla «sicurezza» che hanno anche molti comunisti che si raggiungerà il quorum necessario senza problemi non appena riapriranno le fabbriche.

La riunione di ieri è servita anche a far cadere questa facile illusione: la maggior parte dei grandi complessi industriali (dalla Fiat di Torino fino all'Alfa-Sud al Petrolchimico) raccolgono migliaia di operai pendolari. Gente che va a lavorare in fabbrica, ma proviene dai più diversi centri. E questo crea enormi difficoltà visto che le firme vanno raccolte su schede che devono portare elenchi di elettori dello stesso Comune. Per ovviare all'inconveniente un'idea è venuta ai compagni pugliesi. A Taranto, davanti ai più grandi concentramenti industriali si allestiranno più tavoli, con più note: ce ne sarà uno per ogni Comune dell'hinterland della provincia, in modo da poter dividere regolarmente le adesioni. Ma è un metodo che difficilmente potrà essere esteso ad altre zone. Lo stesso discorso vale per i Festi-

val, soprattutto quelli provinciali che ancora più chiedono, molti comunisti di diversi paesi. La soluzione, è ancora Pecchioli nelle conclusioni, dovrà essere quindi ricercata solo nell'estensione dell'iniziativa capillare, decentrata nei quartieri, tra la gente.

Ma è davvero un problema tutto e solo organizzativo? Il compagno Fredda, del regionale del PCI laziale, così come tanti altri compagni intervenuti al seminario, ha sostenuto che se è vero che c'è un vasto consenso a questa iniziativa, è pur vero che non possiamo dare per scontata, una volta per tutte, la comprensione dei motivi che ci hanno spinto a lanciare questa campagna. Per essere ancora più chiari: ci sono ancora strati sociali, addirittura anche piccole zone del partito, che ancora non hanno compreso a fondo i motivi di questa battaglia. Ecco perché — hanno ricordato tanti — non va sottovalutata l'iniziativa politica, non deve mai cessare la «spiegazione di massa» del perché del referendum, di come si lega alla nostra battaglia di primavera, alla proposta parlamentare per il recupero dei quattro punti, di come sia un tutt'uno con le vertenze fiscali, occupazionali; in definitiva come si lega all'obiettivo di un diverso modello di sviluppo (in questo quadro un ruolo importante spetta anche al giornale del partito, «l'Unità»).

La necessità di accompagnare il diffondersi di un'adeguata organizzazione a sostegno dell'iniziativa (a proposito perché i comitati promotori sono ancora così poco estesi?) a una campagna di informazione e orientamento è sottolineata anche dalle pretestuose polemiche che ancora ieri hanno tentato di screditare l'iniziativa del PCI. Sia la Cisl, con un documento firmato dalla confederazione, sia la Uil attraverso una dichiarazione del segretario generale Liverani, sono tornate ad attaccare il referendum. La Cisl arriva addirittura ad invitare i lavoratori a non firmare (più che un documento esterno però sembra una circolare diretta ai propri militanti, per impedir loro di aderire alla campagna). I lavoratori dovrebbero rifiutare il referendum perché con l'accordo del 14 febbraio «si sono avuti effetti positivi su tutta l'economia, anche sui salari e così via. Un deciso passo indietro di questa confederazione che ormai da diverso tempo aveva smesso di incensare quell'accordo ed aveva iniziato a rivendicare l'applicazione anche di quelle parti che fino ad ora sono state disattese.

Più che queste affermazioni, comunque, contano le preoccupazioni, sia della Cisl sia di Liverani, che questo referendum possa avere riflessi negativi sull'unità sindacale. La risposta l'hanno fornita tante volte i dirigenti comunisti: non è un'iniziativa di «parte» (oltre tutto se davvero si vuole evitare la consultazione elettorale lo strumento c'è: basta approvare il disegno di legge comunista) ma è uno strumento per «cripi-

stinare» la parità contrattuale tra sindacati e imprenditori che il decreto di San Valentino ha stravolto. È una condizione, dunque, necessaria e indispensabile per riportare un clima di normalità nel confronto sindacale e arrivare così alla riforma del salario. Dal canto suo la CGIL con il segretario Antonio Pizzinato prende posizione ricordando che la sua confederazione unanime ha proposto il recupero del vecchio grado di copertura della scala mobile. «Una positiva soluzione sul problema della struttura del salario — sostiene Pizzinato — è un'intesa con le controparti farebbe superare le ragioni stesse che sono alla base dell'iniziativa referendaria.

La gente dunque ha compreso qual è la posta in gioco. Non solo i lavoratori delle fabbriche (protagonisti della risposta all'epoca del varo del decreto) ma, come testimoniano le firme, ora in questa battaglia sono schierate anche le donne, i giovani, i ceti produttivi, i lavoratori del pubblico impiego, fino ad arrivare — come testimonia l'esperienza dei compagni liguri — agli operatori turistici. Insomma quel milione di lavoratori il 24 marzo a Roma ora devono diventare altrettante, se non di più, firme sotto la richiesta di referendum.

Stefano Bocconetti

Strage a Tripoli

e molti altri dirigenti di Damasco) e dove sono arroccate le «brigate rosse» — è quello di Bab Tebbani, che è la roccaforte militare del «partito di unificazione islamica» dello sceicco Sald Chaaban, che l'anno scorso era riuscito — con l'appoggio militare dell'Olp — a prendere il controllo della città, liquidando tutte le altre milizie. Ma se è su questi quartieri che si abbatte il maggior volume di fuoco, le cannonate piovono poi anche sul resto della città, e sui quartieri centrali. Cominciano a mancare viveri e medicinali e soprattutto il plasma per i feriti.

Il governo libanese si è riunito ieri, ma non è riuscito a prendere nessuna decisione né per Tripoli né per il piano di sicurezza sullo Chouf. La riunione era convocata, per ragioni di sicurezza, in una località segreta che poi è risultata essere il palazzo presidenziale di Baabda (colpito lunedì mattina dai cannoni drusi). Walid Jumblatt, capo dei drusi, non c'è andato: rifiuta di andare a Baabda, in zona fangliasta, per ovvie ragioni di sicurezza. E il governo non ha concluso nulla. Il piano di sicurezza resta per ora una chimera. Si tenterà una nuova riunione sabato, ma a Beirut prevale lo scetticismo. Si parla per la prossima settimana di un vertice fra Gemayel e Assad per tentare

di superare l'impasse: ma la tragedia di Tripoli dimostra che anche per Damasco i problemi non mancano.

E intanto nel sud continua la guerriglia contro gli israeliani. Ieri una pattuglia è stata attaccata con razzi RPQ presso Jib Shit, un'altra è stata bersagliata dal fuoco di armi automatiche sulla strada fra Sidone e Jezzine, mentre una postazione della milizia pro-israeliana del generale Lahd è stata attaccata con razzi ad Harum. A Humin Tahta cinque persone sono rimaste ferite in un'operazione israeliana di rastrellamento. Infine, una colonna di 15 mezzi militari israeliani ha varcato il fiume Awali spingendosi a nord, nell'Idlib al Karroub, dove si fronteggiano in armi drusi e falangisti.

Dal canto suo il governo di Beirut ha annunciato un ricorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu contro la decisione di Tel Aviv di chiudere i valichi tra sud occupato e il resto del Libano.

Partiti i cacciamine

RAI, inviati e operatori delle televisioni americane, tedesche e britanniche, decine di fotografi. Arrivano tutti insieme e si gettano famelici alla ricerca delle mamme e dei papà, visto che non è possibile avvicinare i marinai. «L'operazione mi sembra una cosa giusta — dice un padre dall'accento toscano — ma forse quelli leva potevano lasciarli a casa». Una madre ligure da questa mattina ha una preoccupazione doppia: «Mio figlio maggiore è da mesi su una petroliera — ma forse quelli leva potevano lasciarlo a casa». Adesso mi mandano il più piccolo nel Mar Rosso. Spero che con quel caldo non mi dimagrisca troppo». «Lui non è preoccupato — aggiunge il marito — ma lo si. Spero proprio che questa missione duri poco.

Alle 9,45 il tamburino comincia a battere il ritmo di marcia. Banda e picchetto compiono un breve giro e si schierano rivolti verso il mare. Tutto è pronto, le macchine sono già in moto da tempo. Partono le note dell'Inno della Marina. Alle 9,51 si stacca dalla banchina il «Cavazzale», e uno dopo l'altro, nel giro di due minuti, molano gli ormei del «Castagnolo», il «Loto» e il «Frassinio». Ancora saluti, agitare di berretti da una parte e di fazzoletti dall'altra. Ora i giornalisti sono tutti a bordo del «Gelsio», un cacciamine identico a quelli che stanno partendo. Il seguiremo per un po' mentre in cielo cominciano a ruotare due elicotteri messi a disposizione della RAI per le riprese aeree. Davanti, come una chiochella il «Cavazzale», dietro in fila indiana i tre piccoli cacciamine, 40 metri di lunghezza, 41 uomini di equipaggio. Quando siamo a 300 metri

da terra un brivido percorre l'intera spedizione: il «Frassinio» accosta a sinistra, si rallentando, si ferma. Si ferma anche il vertice delle eliche. Qualche disfattista comincia già a sghignazzare, c'è un lungo minuto di imbarazzo. Poi la nave riprende, gli ufficiali spiegano che era solo una manovra per sistemare l'allineamento. Si procede oltre la diga, lungo il golfo. Passiamo l'arsenale, poi il cimitero delle navi in disarmo, l'Isola della Palmaria, poi l'isolotto del Tino. Motocicli e piccoli natanti seguono per un po' la carovana mentre gli elicotteri continuano a volteggiare intorno alle navi. Ogni volta che ne passa uno i ragazzi corrono a schierarsi in bella fila e si sbracciano a salutare le telecamere. Poi si stufano e vanno a rimettersi in libertà per meglio sopportare il caldo. Sul «Gelsio» i giornalisti cercano di capire intanto il funzionamento della nave, soprattutto di Filippo, l'appontamento di un elicottero di telecamere che dovrà servire alla ricerca delle misteriose mine. Gli ufficiali sono disponibili e cortesi. Non sollevano però segreto militare sui numeri dei sommergitori presenti a bordo, cosa che ha reso incerto fino all'ultimo il numero reale degli uomini della spedizione. Nel gioco di guerra questo dato non può essere rivelato, perché potrebbe mostrare a un ipotetico nemico le possibilità di intervento contro le mine. Siamo ormai in mare aperto, fuori dal golfo, all'«Isola della Punta Bianca». Il «Cavazzale» guida sicuro, le macchine sono già a pieno regime. Gli elicotteri rientrano ormai in mare aperto, gli giornalisti viaggia di 180 gradi in un fazzoletto d'acqua. Ultime sbracciate di saluto. Buon viaggio, ragazzi. Noi ce ne torniamo a terra. E noi tracciamo ad invadervi neppure per un momento.

Marco Peschiera

Rapina al treno

con efficacia preventiva per scoraggiare la delinquenza organizzata e rassicurare il personale di servizio e gli utenti. Per Signorile che lancia un allarme anche per gli episodi denunciati sulle autostrade «è un nuovo fronte che la mafia e la camorra hanno aperto: forse sono ancora frange marginali che operano nella complicità e tolleranza delle maggiori famiglie, ma forse per questo sono più pericolose.

La cronaca della rapina sembra ricalcare fedelmente un film di John Ford. Mancano una decina di minuti alle 5. Nella semideserta stazione di Santa Maria la Bruna — un paesucolo splendido al centro del Golfo di Napoli, col mare a due passi — ci sono solo il capostazione Mario Ciscio e il manovratore Francesco De Simone. Stanno sorseggiando un

caffè in attesa del transito dell'espresso. Siracusa-Roma. Normale routine. Il treno, naturalmente come tutti quelli a lunga percorrenza, non deve fermarsi lì. D'improvviso irrompono nell'ufficio quattro banditi mascherati e armati di pistole e mitra, immobilizzano i due ferrovieri gridando: «Niente scherzi, bastardi. Diteci quando sto per arrivare il treno 584. Abbiamo un lavorante da fare. L'indicazione del numero del convoglio sta a testimoniare che i rapinatori andavano a base ad una «soffitta» avuta da un basista siciliano. Uno del «comando», tra l'altro, aveva uno spiccato accento insulare. Per una lunga, interminabile mezz'ora i due ferrovieri vengono tenuti in ostaggio sotto la minaccia delle armi. «Mi ha puntato la canna della pistola alla testa. Era gelido. Stavo svenendo», ha poi raccontato ai cronisti, ancora sotto choc, Francesco De Simone.

Pochi minuti prima dell'arrivo dell'espresso i banditi stringono la capostazione a disporre il semaforo al rosso e fanno uscire il manovratore con una lanterna rossa in mano: è un segnale convenzionale che serve per indicare, al conducente del treno, il punto esatto in cui arrestare il convoglio. Sono le 5,17. Rapidamente i banditi circondano il vagono postale, il primo dopo la motrice. Con una sbarra di ferro tentano di mandare in pezzi il vetro antiproiettile, ma riescono appena a scalfirlo. Minacciano di sparare con i mitra. È sufficiente per convincere i tre atterriti passeggeri (i dipendenti postali Luigi De Lellis, Luigi Fulgenzio e Paolo Valente) asserragliati nel vagono ad aprire il portellone. Nel giro di pochi minuti scaricano i 28 plichi trasportati: la maggioranza è piena di lettere, cartoline e corrispondenza ordinaria. Solo un paio sono plichi speciali contenenti valori. Secondo quanto ha riferito la PS erano stati assicurati dalla banca per assegni 100 mila lire ciascuno. Il loro contenuto era davvero di così poco valore?

Scaricati i sacchi postali, i quattro, spallati da altri due di riserva, si sono allontanati rapidamente verso l'uscita dove ad attenderli c'erano altri due complici a bordo di una «Regata» e di una Fiat «Uno». Hanno imboccato la strada litorea in direzione di Torre Annunziata dove c'è l'autostrada. Prima però di abbandonare la stazione, i nuovi briganti, non hanno mancato di seminare il panico tra i viaggiatori fino a quel momento ignari, sparando in aria colpi di pistola e raffiche di lupara. Sembrava proprio un western.

L'allarme è scattato circa mezz'ora dopo, quando ormai il «comando» aveva fatto perdere ogni traccia di sé. In un primo momento si era pensato che fossero fuggiti per mare con un motoscafo; inutilmente sono state messe in allarme le vedette della Capitaneria di porto e della Finanza. Vani anche i posti di blocco e i rastrellamenti ordinati dal nuovo questore di

Napoli, Gianfranco Corrias. La banda — dicono in questa — è composta da professionisti. Non è escluso che si tratti degli stessi autori del colpo del 7 agosto scorso quando a Vietri sul mare, vicino Salerno, una rapina al locale Battipaglia-Napoli, fruttò mezzo miliardo e un ferroviere rimase ferito gravemente. Due mesi prima sullo stesso treno furono portati via 650 milioni. Gli uomini però fallirono invece l'obiettivo ad Angri il 10 agosto: arrivarono cinque minuti dopo il transito del treno.

Luigi Vicinanza

Legge sulla detenzione

a chi è stato o viene imprigionato dopo il 1° agosto u.s. Tassan Din, Dalmaviva, i tre del Banco Ambrosiano dovrebbero tornare dentro. Nessuno delle migliaia di detenuti per i quali si invocano i benefici della legge voluta dal Parlamento per superare le conseguenze dell'emergenza e di una disumana detenzione senza processo, potrebbero fruirla.

I difensori dei tre automobili padovani definiscono in una loro memoria del 1° tutto prive di fondamento le argomentazioni della pubblica accusa e ricordano il precedente parere favorevole espresso sull'istanza della Procura generale della Corte d'appello. E hanno aggiunto una richiesta di scarcerazione anche per un altro imputato del 7 aprile, Franco Tommei. Con motivazioni di tutto diverso, volte comunque ad una interpretazione restrittiva della legge sulla riduzione del carcere cautelare, la sezione istruttrice della Corte d'appello di Venezia ha inteso respingere l'istanza di concessione degli arresti domiciliari avanzata dal difensore del professor Enrico Fenzi, il nota brigatista respinto di Genova. Mentre la Procura aveva espresso parere favorevole, la Corte d'appello si è pronunciata contro la concessione del beneficio, proprio motivandolo con la posizione di «penitente» del professor Fenzi (che a Venezia deve essere processato per correttezza nell'omicidio dell'ingegner Taliercio) la cui scarcerazione comporterebbe un pericolo di incolumità personale e conseguentemente un maggior rischio di fuga.

Una interpretazione come si vede del tutto soggettiva e che appare persino aberrante, in quanto non prende in considerazione la sussistenza dei motivi giuridici per l'applicazione della legge ma una previsione del tutto ipotetica di ciò che potrebbe accadere atteso il «no» ad essa? Perché non si lascia al legislatore la responsabilità di simili analisi, anziché adottare decisioni che vanificano una norma di legge? Come si vede, la riforma voluta dal Parlamento continua a suscitare polemiche, che si esprimono anche in forme tali da suscitare legittime preoccupazioni quando giungono a svuotare o forzare la volontà del potere legislativo.

m. p.

Nel 4° anniversario della scomparsa di GIOVANNI PARISINI la moglie, i figli, le nuore, le nipote e il nipote, ricordandolo con immutato dolore, per onorare la memoria sottoscrivono per «l'Unità». Bologna, 23 agosto 1984

Nel trigesimo della scomparsa della compagna LEA CARNEVALI ved. Romagnoli il figlio, le nuore, i nipoti la ricordano e colgono l'occasione per ringraziare tutti i compagni che hanno partecipato al loro dolore. Bologna, 23 agosto 1984

23 agosto 1984 LEONE LONGO (Guido) La moglie Fina, il figlio Giorgio, la nuora Giovanna, le nipote Marina e Cristina lo ricordano ad amici e compagni e sottoscrivono centoventimila lire per «l'Unità». Torino, 23 agosto 1984

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno NUZIO PONSUSO la moglie nel ricordarlo con affetto sottoscrive trentamila lire per «l'Unità». Genova, 23 agosto 1984

Nel 2° anniversario della morte del compagno GIACOMO DE BENEDETTI la moglie nel ricordarlo a tutti coloro che lo stimarono sottoscrive ventimila lire per «l'Unità». Genova, 23 agosto 1984

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno MICHELE FERRETTI la moglie, la figlia, i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto. Genova, 23 agosto 1984

Nel 17° anniversario della scomparsa della compagna ANGELA GERONIMA TRASINO ved. Mangini i figli nel ricordarla con infinito affetto sottoscrivono quindicimila lire per «l'Unità». Genova, 23 agosto 1984

Ricorre il tredicesimo anniversario della dipartita di GIUSEPPE BRUNANI la sorella Amelia lo ricorda a tutti gli amici e in memoria offre diecimila lire per «l'Unità». Milano - Borghetto S. Spirito, 23 agosto 1984

Nel 18° anniversario della scomparsa del compagno LUIGI POGGI la moglie Ines, le figlie Licia, Nella e Pia, unitamente ai mariti hanno sottoscritto quattrocentocinquanta lire per «l'Unità». Trieste, 23 agosto 1984

Nel 7° anniversario della scomparsa di ROBERTO BALLARIN la moglie compagna Norma, lo ricorda e sottoscrive trentamila lire per «l'Unità». Trieste, 23 agosto 1984

La moglie e le figlie Longo e Cerri annunciano la morte del compagno PIERLUIGI VARRONE I funerali, in forma civile, oggi alle ore 15.30 da Piazza Matteotti di Fubine. Fubine Monferrato, 23 agosto 1984

È improvvisamente mancato il compagno GINO VARRONE di anni 42, attivista della Sezione di Fubine, delegato sindacale dell'Alfa Cavi di Quattordio. I funerali, in forma civile, si terranno oggi, 23 agosto alle ore 15.30 a Fubine. I compagni tutti della Sezione del P.C.I. si uniscono al dolore della famiglia per il grave lutto che l'ha colpito. Fubine, 23 agosto 1984

Per un male crudele ci ha prematuramente lasciati ANGELA ZONCA RONDOLINI La piangono il marito Ezio, la figlia Katia con Marco e famiglia, parenti tutti. Funerali, in forma civile, domani venerdì, con partenza alle ore 14.30, dall'Ospedale Mauriziano di Lanzo Torinese, con proseguimento per il cimitero generale di Torino, arrivo alle ore 15.30. Un ringraziamento particolare ai medici e al personale paramedico del Day Hospital S. Giovanni e del Mauriziano per le cure prestate, e agli amici Anna Haner, Mariuccia e Bruno Achis per l'assidua assistenza. Lanzo, 23 agosto 1984

Una perdita irreparabile ha colpito il compagno Ezio Rondolini della redazione torinese dell'Unità. Sua moglie, la compagna ANGELA ZONCA è spirata prematuramente ieri mattina all'ospedale di Lanzo Torinese, dopo lunga e sofferta malattia. Le esequie si svolgeranno venerdì, con partenza alle 14.30 dall'ospedale di Lanzo ed arrivo alle 15.15 al cimitero generale di Torino. Al caro compagno Ezio, alla figlia Katia ed a tutti i familiari giungano le più commosse e fraterne condoglianze di tutti i compagni ed amici dell'Unità. Torino, 22 agosto 1984

La segreteria, il CF e la CFC della Federazione di Torino partecipano al dolore che ha colpito il compagno Ezio Rondolini per la scomparsa della sua cara MOGLIE TORINO, 23 agosto 1984

Il Gruppo Comunista della Sezione Piemonte partecipa al dolore del compagno Ezio Rondolini e della famiglia per la scomparsa della MOGLIE TORINO, 23 agosto 1984

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Vice direttore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Editrice S.p.A. «l'Unità»

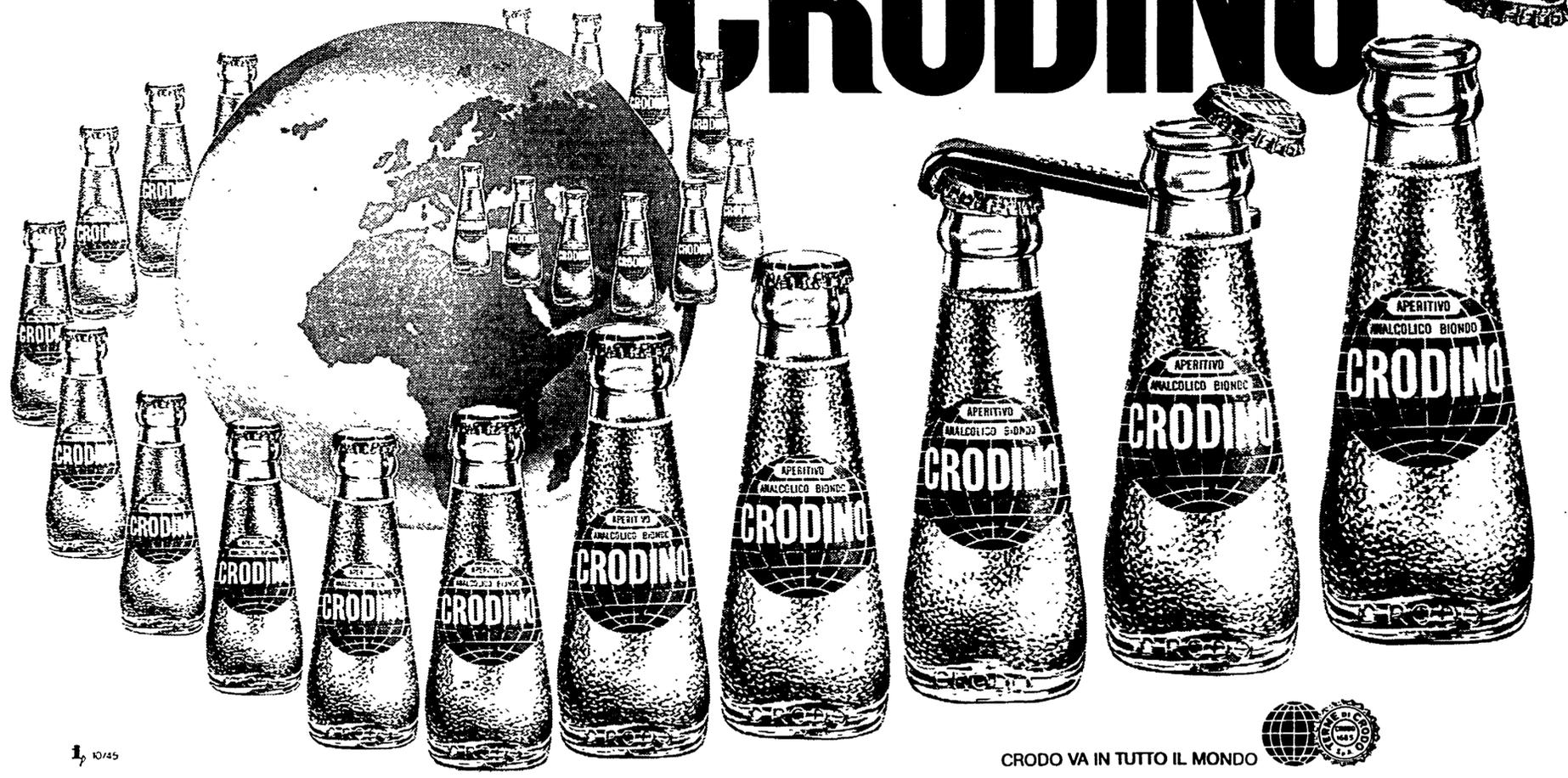
Tipografia T.E.M.I. Via dei Taurini, 19 00185 Roma - Tel. 49.50.351

Inscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185

dai... stappa un CRODINO



CRODO VA IN TUTTO IL MONDO

